

Obama e la Birmania la speranza e l'attesa

Il viaggio del Presidente degli Stati Uniti in Giappone e poi a Singapore. E intanto anche Aung San Suu Kyi cambia strategia

Lo scenario

PLACIDO FALCONE

RANGOON

Wait and see». Aspetta e vediamo. Il giovane professore che ha passato troppi anni in carcere per dire il suo nome, commenta così le ultime altalenanti notizie sulla sorte della Lady Aung San Suu Kyi e sugli strani sviluppi delle relazioni Usa-Birmania. Sono molti anni che mr Nyo - così lo chiameremo - aspetta e osserva, e spesso sogna di svegliarsi alla notizia che i generali hanno lasciato il potere. Sa bene che non è vero, ma a ogni risveglio ci rimane ancora male.

Gli parliamo al telefono alla vigilia della visita del presidente Usa Obama prevista per il 15 novembre a Singapore, dove incontrerà i leader dell'Associazione dei Paesi asiatici tra i quali il premier birmano Thein Sein. L'agenda è ancora top secret e non è certo se ci sarà un incontro privato tra i due. Ma è il primo contatto di un presidente americano con un membro della giunta militare dal lontano 1966, ai tempi di Lyndon B. Johnson e del primo dittatore Ne Win.

Poco più di una settimana fa una delegazione di vertice degli Stati Uniti, spedita da Obama, ha visitato Aung San Suu Kyi a Rangoon e i generali a Naypyidaw, la nuova capitale, rilasciando poi una dichiarazione secca: «Aspettiamo passi concreti dalla giunta prima di alleggerire le sanzioni contro Myanmar». Uno di questi passi è la revoca degli arresti domiciliari di Suu Kyi, o quanto-

meno un alleggerimento delle restrizioni ai suoi movimenti. «Anche loro aspettano dunque», dice Nyo, rassegnato. «Tutti qui aspettiamo, parecchi più vecchi di me aspettano dal 1962, quando il primo generale ha preso il potere». Nonostante la freddezza dei toni usati dalla delegazione e lo scetticismo dei nemici del regime come mr Nyo, la visita dell'Assistente Segretario di Stato Kurt Campbell è stata una novità nelle relazioni tra Washington e uno dei Paesi dell'Asse del diavolo secondo Bush.

Poco dopo il processo e la condanna di Suu Kyi a causa di un americano penetrato a nuoto illegalmente nella sua villa sul lago Inya, un senatore era voltato da Washington a Rangoon per riportarsi a casa il connazionale. Soddisfatto e riconoscente dopo la missione, il senatore non esclude un ammorbidimento nelle relazioni tra i due Paesi: «Le sanzioni - disse

CLINTON: LIBERATE SAN SUU KYI

L'appello della Segretaria di stato propone la «Liberazione incondizionata della leader dell'opposizione birmana. Elezioni accettabili solo se l'opposizione potrà partecipare».

- non hanno prodotto finora molto effetto. Forse è il momento di rivedere questa politica».

Impossibile sapere che cosa sia emerso di nuovo durante quella trattativa. E - a parte la dichiarazione ufficiale - ben poco si sa sull'esito degli ultimi colloqui tra Campbell, i generali e la Lady. Ma la battuta del Senato-



Bangkok manifesti davanti all'ambasciata birmana contro la condanna di San Suu Kyi

re sull'inefficacia delle sanzioni è sicuramente ben ponderata, e corrisponde a un'analogia presa di posizione della Segretaria di Stato Hillary Clinton, mentre le lobbies americane spingono verso il «dialogo». Dialogo favorito dalla nuova politica di Obama, deciso a prendere ogni toro per le corna: il caso nucleare nord coreano e iraniano, le relazioni con i Paesi arabi e anche con i generali di Naypyidaw.

Agli Usa non sfugge il rischio di lasciare la Birmania nella quasi totale sfera di influenza della Cina. Se finora era un fatto inevitabile, le nuove tensioni monetarie e commerciali riverberate nei rapporti con India e Russia, fanno sì che anche un piccolo Paese come la Birmania finisca per pesare sulla bilancia delle relazioni tra colossi. Il Myanmar è crocevia delle rotte del petrolio dal Medio Oriente allo Yunnan cinese, ed è tra i principali produttori di gas naturale - estratto al largo dell'Arakan State - con un

accordo di vendita che vede in testa Cina e India. Ma ora c'è una possibilità ben più preoccupante per Washington, se i generali hanno deciso di inserirsi nella corsa per l'atomica. Diversi tecnici nord coreani sono stati fotografati nei bunker nei pressi della nuova capitale Naypyidaw, dove si preparerebbero i nuovi impianti di arricchimento dell'uranio gestiti da ditte russe (con il sospetto contributo di almeno una compagnia italiana). E ingegneri birmani e militari vanno abitualmente a Mosca per specializzarsi nel nucleare.

La diplomazia basata sulla realpolitik ha avuto la conseguenza di far dimenticare le condizioni di vita sempre più misere della popolazione. Intellettuali, dissidenti, etnie ribelli ed esuli stavano da tempo valutando la possibilità del grande salto, della spinta finale al regime prima delle elezioni politiche farsa fissate per il 2010. Ma nel momento del massimo sforzo delle opposizioni, l'amministrazione Usa e diverse Fondazioni